**Zeitschrift:** Schweizerische Zeitschrift für Religions- und Kulturgeschichte = Revue suisse d'histoire religieuse et culturelle = Rivista svizzera di storia religiosa e culturale

**Herausgeber:** Vereinigung für Schweizerische Kirchengeschichte

**Band:** 108 (2014)

**Artikel:** Una voce critica contro la guerra : l'archimandrita Spiridon cappellano militare

**Autor:** Merlo, Simona

**DOI:** https://doi.org/10.5169/seals-545008

**Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 16.07.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

# Una voce critica contro la guerra: l'archimandrita Spiridon cappellano militare

Simona Merlo

L'archimandrita Spiridon (Kisljakov) fu una figura originale nel panorama della Chiesa russa a cavallo tra XIX e XX secolo. La sua ricca e articolata vicenda biografica ne rivela un profilo tutt'altro che ordinario: monaco del Monte Athos, pellegrino sulle strade della Terra Santa, viaggiatore in Asia Centrale, missionario in Siberia, predicatore tra i senzatetto di Odessa, cappellano militare e, infine, fondatore a Kiev della fraternità del Dolcissimo Gesù dedita all'aiuto ai poveri della città, rese nota la sua esperienza personale attraverso gli scritti autobiografici, in particolare le memorie *Iz videnogo i perežitogo. Vospominanija propovednika-missionera v Sibiri* [Cose viste e vissute. Memorie di un predicatore missionario in Siberia][1] e *Ispoved' svjaščennika pered cerkov'ju* [Confessione di un prete davanti alla Chiesa].[2] Uomo degli opposti, Spiridon è una personalità non facile da decifrare, che incarna nella stessa sua esistenza il carattere antinomico della spiritualità russa: moderno e al tempo stesso conservatore; missionario in Siberia ma critico verso i metodi di evangelizzazione utilizzati dalla Chiesa; cappellano militare decorato per i servizi prestati ma oppositore della guerra «anticristiana»; avversario dell'unione tra Stato e Chiesa ma sostenitore di una visione teocratica della vita sociale.[3]

1 Le memorie di Spiridon furono pubblicate a puntate, a partire dal febbraio del 1917, sulla rivista religiosa di Kiev «Christianskaja mysl'». Alcuni estratti apparvero negli anni 1977–1979 sulla rivista di Francoforte «Nadežda» e solo nel 1993 furono ripubblicate integralmente da un editore russo di Riga. La traduzione della sua prima opera per mano di Pierre Pascal e la conseguente pubblicazione in francese dal titolo Mes missions en Sibérie. Souvenirs d'un moine orthodoxe russe, Paris 1950, fecero conoscere la figura dell'archimandrita anche al pubblico occidentale. In italiano le memorie sono state pubblicate sulla base del testo di «Christianskaja mysl'» con il titolo Le mie missioni in Siberia. Cose viste e vissute, presentazione di Enzo Bianchi, tr. di M. Galmozzi Cremaschi, Torino 1982.

2 Spiridon (Kisljakov), Ispoved' svjaščennika pered cerkov'ju, Kiev 1919. A differenza del primo, questo secondo scritto di Spiridon non ha conosciuto una grande diffusione.

3 Per una biografia di Spiridon si veda Simona Merlo, Una vita per gli ultimi. Le missioni dell'archimandrita Spiridon, Magnano (Bi) 2008.

SZRKG, 108 (2014), 223–238

Al centro di tale itinerario esistenziale per nulla lineare vi fu l'esperienza che fa da cesura al suo percorso umano e spirituale: il periodo trascorso come cappellano militare dell'esercito russo durante la prima guerra mondiale. Quanto vide e visse al fronte lo scosse nel profondo, mutò completamente i suoi valori e provocò in lui una riflessione sul carattere anticristiano di ogni guerra. La convinzione dell'incompatibilità tra guerra e cristianesimo, la certezza che la guerra fosse il male assoluto e non fosse giustificabile sul piano religioso, la condanna dell'abbraccio tra il potere ecclesiastico e quello politico, l'aperta critica alle pratiche devozionali della Chiesa ortodossa russa connesse alla guerra, furono posizioni che lo contrapposero alle gerarchie e contribuirono a creare attorno a lui la fama di tolstoiano.

L'esperienza personale dell'archimandrita Spiridon è una microstoria, che però ha un rilievo sul piano della storia ecclesiastica più generale: a partire da essa è infatti possibile ricostruire, grazie alle memorie e alle fonti archivistiche, il dibattito sorto in seno alla Chiesa russa sull'atteggiamento da tenere nei confronti del primo conflitto mondiale, in cui furono coinvolti tanto i vertici della Chiesa, quanto figure minori come i missionari eparchiali. Esaminando i documenti e gli scritti dell'epoca emerge come all'interno della Chiesa russa vi fosse uno spettro di voci diverse rispetto alla guerra, tra cui quella di Spiridon fu certamente dissonante ma non secondaria.

## *Spiridon un tolstoiano?*

Lo scoppio della prima guerra mondiale colse Spiridon a Odessa, dove si era trasferito dopo l'esperienza missionaria in Siberia. Nella grande città portuale incontrava i poveri nei ricoveri notturni, rifugio per chi viveva ai margini della società, e svolgeva attività pastorale con i mendicanti. Nelle memorie avrebbe descritto con accenni drammatici la propria reazione dinnanzi alla notizia della mobilitazione delle truppe russe contro la Germania, all'inizio dell'agosto del 1914 («In quei giorni terribili io mi concentrai tutto sulla guerra. ‹Guerra›, sussurravo dentro di me; ‹Sì, guerra!›, pronunciavo ad alta voce»[4]). Alcune settimane dopo l'inizio del conflitto, avrebbe pronunciato l'omelia che diede avvio allo scontro con le gerarchie ecclesiastiche riguardo all'atteggiamento da tenere nei confronti della guerra. Terminava con la frase: «Finché i cristiani condurranno guerre, in nessun caso avranno il diritto di chiamarsi cristiani.»[5] Tali parole vennero comunicate all'arcivescovo di Cherson e Odessa, Nazarij (Kirillov), che lo convocò perché rendesse ragione delle proprie affermazioni. Spiridon riferisce le parole che l'arcivescovo avrebbe detto in quell'occasione:

> «La guerra attuale è una guerra santa; Cristo stesso disse che ci saranno guerre e anche disse: ‹Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici› (Gv 15,13). Oltre a questo, la Chiesa onora molti santi guerrieri quali emi-

[4] Spiridon, Ispoved' svjaščennika pered cerkov'ju (cf. nota 2), 46–47.
[5] Ivi, 57.

nenti servi di Cristo. Non benediceva forse san Sergij di Radonež i suoi monaci prima della battaglia contro i tartari? Ogni insegnamento contro la guerra è un insegnamento tolstoiano.»[6]

Con il richiamo a Sergij di Radonež Nazarij sottolineava la tradizionale vicinanza della Chiesa accanto all'esercito russo, testimoniata anche dal fatto – anch'esso ricordato dal vescovo – che nel calendario ortodosso sono venerati santi guerrieri (si pensi ad Aleksandr Nevskij e Dmitrij Donskoj, per citare solo due esempi). Spiridon si poneva quindi fuori della tradizione: l'accostamento operato dall'arcivescovo tra le parole pronunciate da Spiridon e gli insegnamenti di Lev Tolstoj sottintendeva un giudizio di scarsa ortodossia. Lo scrittore era stato infatti scomunicato dalla Chiesa ortodossa russa nel 1901 per le sue posizioni eterodosse, quali la convinzione che dovessero essere accettate soltanto quelle parti del Vangelo comprensibili a tutti, la negazione della divinità di Cristo, il rifiuto della Chiesa e di ogni forma di rito religioso. Il contrasto tra Spiridon e la gerarchia ecclesiastica va pertanto letto nel quadro della viva polemica antitolstoiana che infiammava la Chiesa ortodossa russa in quegli anni.[7]

L'accusa di essere un discepolo di Tolstoj sarebbe stata ripetuta a Spiridon nel corso di tutta la sua esistenza. Personalmente egli mai si definì «tolstoiano» e anzi negò di essere simpatetico con le posizioni del grande scrittore. Tuttavia, pur non sentendosi e non dichiarandosi tolstoiano, Spiridon condivideva con Tolstoj l'etica cristiana suggerita dal discorso della montagna – che occupa un posto centrale nel suo pensiero – e, soprattutto, il ripudio della guerra. Stando alle sue memorie, tale riflessione maturò in lui proprio in seguito al contrasto con l'arcivescovo Nazarij. Secondo Spiridon, il discorso della montagna era come la bussola per comprendere quale dovesse essere l'orientamento evangelico a proposito delle guerre. Esso aveva superato lo spirito di belligeranza racchiuso nell'Antico Testamento, dove il Dio degli eserciti benedice la guerra. Il discorso della montagna, letto e riletto in quel periodo, rivelava, invece, «sempre più chiaramente la verità di Cristo» e rendeva «sempre più evidente che la guerra è il colmo di ogni orrore, che essa è il più orribile processo di detonazione e di nuova accumulazione di ogni male nella nostra vita sociale anticristiana».[8]

È proprio il discorso della montagna, quindi, a collegare idealmente Tolstoj a Spiridon. Quest'ultimo contrapponeva «i rappresentanti della Chiesa di Cristo», schierati «dalla parte della carneficina dell'umanità, dell'orribile, sanguinosa guerra del popolo», al «rinnegato dalla Chiesa Lev Nikolaevič Tolstoj, con nelle mani il discorso della montagna di Cristo, come un Mosè russo con le tavole della legge del Nuovo Testamento».[9] Il fatto stesso che additasse quale esempio

6 Ibidem.

7 Sulla polemica antitolstoiana all'interno della Chiesa ortodossa russa si veda Pål Kolstø, The Demonized Double: The Image of Lev Tolstoi in Russian Orthodox Polemics, in: Slavic Review, 65/2 (2006), 304–324; Georgij Orechanov, Russkaja Pravoslavnaja Cerkov' i L. N. Tolstoj. Konflikt glazami sovremennikov, Moskva 2010.

8 Spiridon, Ispoved' svjaščennika pered cerkov'ju (cf. nota 2), 59.

9 Ibidem.

di uomo di pace lo scrittore scomunicato era scandaloso per il mondo ecclesiastico del tempo e non poteva essere giudicato positivamente dai vertici della Chiesa. Eppure tale riferimento non era casuale. Tra le letture giovanili di Spiridon le opere dello scrittore occupavano un posto di primo piano. A questo proposito è significativo il dialogo con un allievo ufficiale riportato nelle sue memorie:

> «‹Caro Padre! Ditemi qual è la vostra opinione sulla guerra› – mi chiese l'allievo ufficiale. ‹La guerra è il più grande male del mondo› – risposi io. ‹E il giuramento?› – chiese l'allievo ufficiale. ‹Anche il giuramento è un male› – risposi io. ‹Così voi siete un tolstoiano?›. ‹No, io sono un cristiano [...]›. ‹Ma non predicava così anche Tolstoj?›. ‹In tal caso egli predicava la verità di Cristo.›»[10]

Oltre al contrasto con l'arcivescovo Nazarij, a Spiridon si contrapposero i missionari eparchiali. Costoro costituivano una particolare categoria di preti, incaricati della «missione interna» della Chiesa ortodossa russa, ovvero di svolgere la loro attività pastorale tra i gruppi della popolazione sottoposti all'influsso delle sette, dei Vecchi Credenti e del cattolicesimo, specialmente nelle grandi città. A capo dei missionari eparchiali di Odessa era il prete Michail Kal'nev, una personalità di primo piano non soltanto nei circoli ecclesiastici della città, ma pure negli ambienti teologici russi in generale. Esperto del movimento settario, costui aveva pubblicato varie opere che ne avevano propagato la fama ben oltre i confini dell'eparchia di Odessa. In uno dei suoi scritti, nel 1914, aveva proposto una giustificazione della guerra da un punto di vista cristiano. La guerra è certamente un male – scriveva in un capitolo intitolato *Sulla liceità della guerra e sull'opposizione al male* –, tuttavia, essa «esiste ed esisterà finché vivrà sulla terra l'umanità peccatrice, poiché la guerra [...] è un mezzo di punizione dei malvagi nelle mani della Provvidenza di Dio e uno strumento di difesa del bene e della verità da costoro».[11] Secondo Kal'nev, nell'Antico Testamento Dio insegna agli uomini a considerare la guerra il male più grande, ma, al tempo stesso, per bocca dei profeti, comanda agli israeliti di dichiarare guerra «a questo o a quel popolo, promettendo loro il Proprio aiuto onnipotente nella guerra».[12] Anche Cristo, pur predicando l'amore verso i nemici, «non ripudiava la guerra e il servizio militare, ma trovava assolutamente naturale che i guerrieri combattessero con un'arma nelle mani a favore del re di questo mondo per la sua difesa dai nemici (Gv 18, 36)».[13] La risposta data da Gesù a Pilato: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei», significava che «i servitori del re, cioè i soldati, devono difendere i re di questo mondo dai loro nemici, naturalmente con la forza delle armi».[14]

[10] Ivi, 80.
[11] Michail A. Kal'nev, Obličenie lžeučenija russkich sektantov-racionalistov (duchoborov, molokan, štundobaptistov, «evangel'skich christian», adventistov i dr.), izdanie vtoroe, ispravlennoe i dopolnennoe, Odessa 1914, 532.
[12] Ibidem.
[13] Ivi, 533.
[14] Ivi, 539.

A partire da queste premesse, Kal'nev, confutava le dichiarazioni contro la violenza e la guerra di coloro che egli definiva «settari» e «tolstoiani». Ad esempio, sosteneva che la parola «non uccidere» non parlasse «dell'omicidio in guerra, ma dell'omicidio arbitrario comune, con uno scopo cattivo». Ciò sarebbe confermato dalle parole stesse di Gesù, quando dice che chi uccide «sarà sottoposto a giudizio». I soldati che partecipavano alla guerra, invece, non erano da sottoporre a giudizio, ma da premiare per il coraggio.[15] Allo stesso modo, quando Gesù diceva di «porgere l'altra guancia», non parlava del «non opporsi con la guerra all'avversario che invade la nostra patria»[16] e quando diceva «amate i vostri nemici» intendeva che «possiamo amare e perdonare soltanto il nostro, personale nemico, ma non il nemico della società, tanto più il nemico della nostra patria [...]. In caso di bisogno, ogni cristiano deve insorgere in difesa dei propri compatrioti con le armi in mano, pronto a dare tutto per loro: la sua fatica, il suo patrimonio, e anche la sua vita, ricordando le parole di Cristo Salvatore: ‹Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici›».[17] Le conclusioni a cui giungeva erano opposte a quanto affermato da Spiridon: se il cristiano non difendeva la patria, anche facendo la guerra, non compiva «il dovere di cittadino e di figlio della propria patria» e non aveva il diritto di chiamarsi cristiano.[18]

### *Mobilitazione e devozione*

Kal'nev esprimeva posizioni largamente diffuse nel mondo ecclesiastico russo di quel tempo. La maggioranza della gerarchia e del clero vedeva le sorti della Chiesa inscindibilmente legate a quelle dell'impero russo in crisi – non solo a causa della guerra – ed era propensa a schierarsi in sua difesa, anche attraverso la «chiamata alle armi» di tutti gli ortodossi. Anima della Santa Russia, la Chiesa non poteva non essere solidale con la patria minacciata. Tale atteggiamento era il riflesso della peculiare concezione dello Stato ortodosso su cui era improntato l'impero zarista, che si richiamava all'eredità bizantina della «sinfonia» tra Stato e Chiesa. Secondo tale modello di relazioni, le sfere d'azione dei poteri politico ed ecclesiastico erano distinte, ma provenienti da un'unica fonte divina, una comune origine che implicava per i due poteri la necessità di agire di concerto, quali funzioni di un unico organismo. L'idea stessa di separazione tra i poteri civile e religioso era pertanto inconcepibile. Come rilevava lo storico ecclesiastico Anton Kartašëv quasi sessant'anni fa, secondo la concezione bizantina «Chiesa e Stato non dovevano essere avversi l'uno all'altra. Ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio non dovevano essere in conflitto, ma in pieno accordo e armonia, nell'aiuto reciproco ma senza sopprimere la libertà e l'autonomia di ciascuno

[15] Ivi, 534.
[16] Ivi, 535.
[17] Ivi, 536.
[18] Ivi, 541.

nel proprio campo».[19] Tale sistema di rapporti aveva conosciuto nell'impero russo una propria declinazione, come ha evidenziato in un lavoro fondamentale, *Car' i patriarch* [Lo zar e il patriarca], lo studioso Boris Uspenskij;[20] un sistema che, sebbene attraverso fasi diverse, aveva da sempre ispirato le relazioni tra Stato e Chiesa nella Russia zarista, conferendo centralità all'istituzione ecclesiastica. Tale era lo sfondo su cui si proiettavano le posizioni della parte maggioritaria della Chiesa ortodossa russa durante il primo conflitto mondiale.

Occorre inoltre considerare come la Chiesa ortodossa, quale uno degli elementi portanti della società russa, non potesse esimersi dal coinvolgimento nelle vicende belliche. Il clima di guerra permeava la vita di tutti gli strati della società. Il conflitto strinse l'intera nazione attorno all'imperatore. L'esito della guerra fu identificato con la sopravvivenza stessa della Russia, tanto che, allo scoppio del conflitto, cessarono le proteste che avevano arroventato il clima sociale e politico negli anni precedenti, si interruppero gli scioperi, la nazione sembrò ritrovare la coesione interna nella lotta contro il nemico. È stato osservato come, nei primi mesi di guerra, in Russia vi fosse un dibattito sui problemi spirituali della guerra, i cui elementi costitutivi erano la «santa unità tra lo zar e il popolo», il temporaneo oblio delle antiche battaglie politiche e ideologiche dinnanzi al comune nemico, l'affermazione dell'eredità ortodossa opposta alla civiltà e alla cultura tedesche laicizzate.[21] Come avrebbe in seguito scritto Aleksandr Kerenskij nelle sue memorie, la vita della nazione intera era spostata nella dimensione della lotta per l'esistenza della Russia. Era l'ora della mobilitazione generale.[22] E accanto alla mobilitazione generale si assistette a una sorta di «devozione generale», i cui elementi portanti erano costituiti dalle preghiere per la vittoria, dalle apparizioni di Cristo, della Vergine e dei santi negli accampamenti militari e nei campi di battaglia, dalla venerazione di icone militari taumaturghe: tutte manifestazioni di pietà popolare deplorate dall'archimandrita Spiridon, che vi ravvisava l'elevazione della guerra a culto religioso.

Lo sforzo bellico sostenuto dalla Russia nel primo conflitto mondiale fu ingente.[23] A sei mesi dallo scoppio della guerra l'esercito russo contava quasi cinque milioni di soldati; nel corso del conflitto sarebbero divenuti quindici milioni: il più grande esercito mai conosciuto prima di allora.[24] Tuttavia, al di là dell'immagine di forza rappresentata da un così alto numero di soldati, la realtà

19 Anton Kartašëv, Vossozdanie Svjatoj Rusi, Moskva 1991 (I ed. Paris 1956), 71.

20 Boris Uspenskij, Car' i patriarch. Charizma vlasti v Rossii (Vizantijskaja model' i eë russkoe pereosmyslenie), Moskva 1998.

21 Aleksandr N. Dmitriev, André Filler, La mobilisation intellectuelle. La communauté académique internationale et la Première Guerre mondiale, in: Cahiers du Monde russe, 43/4 (2002), 629.

22 Aleksandr Kerenskij, The Kerensky Memoirs: Russia and History's turning point, London 1965, tr. it. di M. E. Zuppelli Morin, Memorie: la Russia alla svolta della storia, Milano 1967.

23 Sull'ampia bibliografia russa circa la prima guerra mondiale si rimanda a Rossija v Pervoj miravoj vojne: Ukazatel' literatury 1992–2011 gg., a cura di A. I. Sliva, Moskva 2013.

24 Dati riportati in Andrea Graziosi, L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica. 1914–1945, Bologna 2007, 69.

della vita nelle trincee e nelle retrovie russe era ben altra. A mano a mano che la guerra avanzava, diveniva sempre più evidente la disorganizzazione in cui versava l'esercito russo. Le truppe soffrivano per la penuria di munizioni, di generi alimentari e di medicine. Quella che la Russia – come del resto le altre potenze in conflitto – aveva creduto una guerra-lampo, si era trasformata in una guerra di logoramento, cogliendo di sorpresa lo stesso governo, in primo luogo il ministero della guerra, che non aveva previsto un conflitto di lunga durata. La produzione di materiale bellico e di attrezzature militari non riusciva a stare al passo con le richieste. Inoltre, la rete dei trasporti non era sufficiente a garantire gli approvvigionamenti. Il freddo dell'inverno colse l'esercito impreparato, mal equipaggiato, sprovvisto di indumenti caldi e calzature adeguate. Molti soldati perdevano la vita o erano fatti prigionieri; altri rimanevano invalidi, impazzivano, si ammalavano. Le epidemie si susseguivano, mentre tra le truppe si diffondeva lo scoraggiamento.

Spiridon conobbe da vicino questa realtà. La decisione di partire per la guerra maturò negli ultimi mesi del 1914, quando si rese conto che l'ambiente ecclesiastico di Odessa gli era divenuto intollerabile. Su consiglio di un monaco amico, padre Erofej, divenne cappellano militare. Tale scelta rappresenta uno dei nodi irrisolti della biografia: perché se egli era così contrario alla guerra decise comunque di arruolarsi? È una delle contraddizioni che costellano la vita dell'archimandrita, uomo delle antinomie. Avrebbe scritto a proposito dei dubbi sulla partecipazione alla guerra:

> «Tentennai a lungo: dovevo o non dovevo andare in guerra? Se andrò in guerra, ne prenderò parte; se invece non ci andrò, non sarà più possibile vivere ad Odessa, poiché l'arcivescovo e i missionari non mi lasceranno rimanere [...]. Ero completamente confuso e non sapevo come dovessi agire. Infine, seguii il consiglio di padre Erofej.»[25]

Partì per il fronte sud-occidentale nel novembre del 1914.[26] Dapprima prestò servizio in alcuni ospedali militari della regione di Cholm; quindi, dal luglio del 1915, presso la settantasettesima brigata.[27] Per lo zelo dimostrato nell'attività pastorale tra i soldati, nel settembre del 1915 fu decorato con l'ordine di sant'Anna. Per lo stesso motivo, nel giugno dell'anno successivo, il Santo Sinodo lo elevò al grado di archimandrita,[28] su proposta di un autorevole ecclesiastico, Evlogij (Georgievskij), che era vescovo di Cholm al tempo in cui Spiridon aveva prestato il servizio di cappellano militare in quella regione.[29] Per Spiridon la guerra fu un'esperienza sconvolgente, che provocò in lui un profondo cambiamento. L'incontro con gli orrori del conflitto – la morte di migliaia di giovani,

[25] Spiridon, Ispoved' svjaščennika pered cerkov'ju (cf. nota 2), 61.
[26] Ibidem.
[27] Stato di servizio del cappellano militare Spiridon, in: Central'nyj Deržavnyj Istoričnyj Archiv Ukrajiny, d'ora in poi CDIA, fondo 127, inventario 798, fascicolo 701, foglio 2.
[28] Ivi, foglio 2 tergo.
[29] Spiridon, Ispoved' svjaščennika pered cerkov'ju (cf. nota 2), 97.

i soldati impazziti, la diffusione del colera tra le truppe – segnò una svolta nella sua vita. Le dolorose impressioni prodotte in lui dalla guerra sarebbero state affidate al già citato volume *Ispoved' svjaščennika pered cerkov'ju*, dove era ripetutamente espressa la convinzione che la guerra non potesse avere giustificazione alcuna dal punto di vista cristiano. «Nella parte più profonda del mio spirito – scriveva – non potevo immaginarmi in nessun modo che, ancora nel ventesimo secolo, dei cristiani potessero dichiarare guerra, potessero combattere, e che nella vita dei cristiani potesse mai esserci la guerra».[30]

Le parole di Spiridon erano soprattutto critiche verso il nazionalismo di molti ecclesiastici – non solo ortodossi – che difendevano la guerra quale espressione dell'eroismo cristiano. Ma esse attaccavano anche pratiche religiose come le speciali formule e preghiere per la vittoria sui nemici contenute nei libretti destinati al servizio liturgico in tempo di guerra:

> «Leggendo e rileggendo alcune volte queste formule [*ekten'i*] e questa preghiera, provai, come non mai, un grande orrore. ‹Dio mio› – dicevo – ‹come ho fatto fino ad oggi a leggere in chiesa questa preghiera e queste formule militari sacrileghe? Poiché esse tutte sono assetate di sangue umano! In esse non c'è una parola che non sia sangue, sangue e sangue...Chi le ha composte? Chi è il loro autore? Il Sinodo? La Chiesa? Oh, grande Dio! Dove è mai da noi Cristo? In che cosa L'abbiamo trasformato? Dov'è in noi la fede viva in Dio? Che cos'è diventato il nostro ufficio divino? Davvero la Chiesa con i suoi santissimi papi, patriarchi, sinodi è giunta ad una tale terribile condizione che [...] sacrifica e vende, vende e sacrifica lo stesso Dio cristiano vivente?›»[31]

Spiridon si scagliava inoltre contro altre forme di devozione connesse alla guerra, come il fenomeno delle apparizioni della Vergine, percepite da clero e popolo quali segni di benevolenza divina nei confronti della Santa Russia e del suo esercito, ma che per lui non erano altro che «invenzioni»:

> «In tempo di guerra inventiamo ogni genere di segni prodigiosi nel cielo, o di visioni, come al tempo della guerra russo-giapponese, quando si diceva che fosse apparsa la Madre di Dio con il bambino e con la sua mano purissima avesse indicato l'oriente, cioè il Giappone, come il paese che in un tempo non lontano sarebbe stato vinto dalle armi russe. Anche al tempo di questa guerra mondiale pare che una compagnia, o un intero reggimento di soldati russi, abbia visto la Madre di Dio, circondata in cielo da innumerevoli Cherubini, Serafini, e così via. Simili invenzioni miracolose e fantastiche del nostro clero cristiano testimoniano con insistenza del fatto che noi, pastori della Chiesa, ci siamo impadroniti di tutta la religione cristiana come di un nostro monopolio [...] e suoniamo la campana e la tromba circa questi miracoli celesti che riguardano la guerra, e li sanzioniamo come realtà autentica, divina, soltanto per far piacere, con simili fantasticherie, ai forti di questo mondo!»[32]

Con la riprovazione delle preghiere per la sconfitta del nemico e la critica agli eventi miracolosi Spiridon andava a colpire soprattutto quelle forme di devo-

[30] Ivi, 56.
[31] Ivi, 66.
[32] Ivi, 78.

zione che esprimevano l'alleanza tra Chiesa e Stato, che associavano fede e vittoria militare, che reputavano la difesa della patria un valore religioso.

### *«Per la Chiesa, per lo zar e per la patria»*

Il Santo Sinodo, l'organo di governo della Chiesa ortodossa russa, intervenne più volte a sostegno dell'esercito imperiale «ortodosso». Proprio all'inizio della guerra, esso emanò uno speciale appello in cui dichiarava che la Russia, «inaspettatamente coinvolta nella battaglia contro i nemici», aveva il compito di difendere «non soltanto i fratelli di fede, ma anche la gloria dello zar e l'onore della patria». Il Sinodo invitava tutti i preti ortodossi a confortare i propri fedeli, a rafforzare la loro fede, a proteggerli dalle seduzioni che li insidiavano e a sostenerli «nell'amore per la Chiesa, per lo zar e per la patria». Esso si rivolgeva quindi direttamente ai soldati e, dopo avere parlato del dono della vittoria contro il nemico che attendeva la Russia e i suoi alleati, aggiungeva che la santa Chiesa di Cristo avrebbe pregato incessantemente il Signore affinché li «conserv[asse] incolumi sotto la Sua protezione e don[asse] la corona del regno eterno a coloro a cui [sarebbe stato] dato cadere nel glorioso combattimento».[33]

Per tutta la durata della guerra la Chiesa ortodossa prese attivamente parte all'organizzazione del soccorso all'esercito e alla marina russi. In questo senso andavano alcune disposizioni del Sinodo come quella che invitava i monasteri e le parrocchie a versare offerte a favore dei feriti e di coloro che erano chiamati al fronte, nonché a organizzare ospedali militari nei locali di loro proprietà.[34] L'impegno maggiore della Chiesa era, tuttavia, l'invio di cappellani militari al fronte. Se, in tempo di pace, i cappellani militari in servizio erano circa 730, durante la prima guerra mondiale il loro numero raggiunse le 5.000 unità.[35] A essi spettava in compito di curare i bisogni spirituali dei soldati, ma anche di aiutare i medici, di dirigere la raccolta dei corpi dei morti e dei feriti, di occuparsi delle tombe dei caduti, di trasmettere la notizia dell'uccisione o del ferimento di un soldato ai parenti, di scrivere lettere alle famiglie dei soldati mutilati.[36] Erano rivestiti, inoltre, della missione di infondere in coloro che andavano a combattere l'amore per la patria. A questo scopo, a partire dal 1916, i cappellani furono affiancati da predicatori con lo speciale incarico di «sollevare il morale» delle truppe.

Quanto fosse importante il ruolo che il clero militare giocava all'interno della Chiesa è testimoniato dalla circostanza che il capo dei cappellani militari, che portava il massimo titolo previsto dalla Chiesa russa per i preti sposati, quello di protopresbitero, fosse membro permanente del Santo Sinodo. Il protopresbitero dell'esercito e della marina russi era una figura di primo piano all'interno del

[33] Documento pubblicato sull'organo del Santo Sinodo: Cerkovnye vedomosti, 30 (1914), 347.
[34] Ivi, 348.
[35] Georgij Šavel'skij, Vospominanija poslednego protopresvitera russkoj armii i flota, Moskva 1996 (I ed. New York 1954), vol. II, 93.
[36] Ivi, 94.

clero russo, in quanto era un ecclesiastico che si trovava a contatto con lo zar. Anzi, in alcuni casi era il rappresentante ufficiale del sovrano, come sottolineò nelle sue memorie l'ultimo protopresbitero dell'esercito e della marina russi, Georgij Šavel'skij, a capo dei cappellani militari russi dal 1911. Costui racconta di come visitasse i reggimenti e le brigate, le trincee e gli ospedali militari, «ovunque celebrando la liturgia e predicando» e di come salutasse le truppe a nome dello zar, distribuendo piccole croci e icone affidategli dall'imperatrice.[37]

Nel corso della guerra, il panorama politico della Russia, com'è noto, mutò completamente, a seguito della rivoluzione di febbraio, il crollo dell'autocrazia e l'assunzione del potere da parte del governo provvisorio. La guerra era ancora in corso e l'esercito russo si trovò allo sbando. In tale contesto, nell'agosto del 1917, si aprì il Concilio della Chiesa ortodossa russa, per ristabilire il patriarcato, soppresso da Pietro I nel 1721 e mai più ripristinato, ma anche per rendere la Chiesa adeguata alle trasformazioni in atto nella società. Era dal 1905 che i vescovi russi tentavano di organizzare il Concilio, senza riuscire a ottenerne l'indizione da parte dello zar, l'unico a cui, grazie a un diritto di cui si era già avvalso Costantino e che, tramite Bisanzio, era passato allo zar russo, spettava la prerogativa della convocazione dell'assemblea conciliare.

Di fronte alle sconfitte subite sul campo dalle forze armate russe e al fenomeno della diserzione, ai padri conciliari sembrò indispensabile lanciare un messaggio di esortazione ai soldati «amanti di Cristo, difensori della nostra Chiesa e della nostra Patria»,[38] affinché non fuggissero davanti all'esercito tedesco, ma combattessero con coraggio. Su proposta del protopresbitero Šavel'skij, l'assemblea conciliare approvò un appello indirizzato all'esercito e alla marina russi. Tale documento rispecchiava la posizione ufficiale e maggioritaria della Chiesa ortodossa russa di fronte alla prima guerra mondiale, concepita come lotta patriottica contro un nemico capace di schiacciare la Santa Russia e, con essa, la fede ortodossa.

L'appello costituiva una chiamata al popolo russo, ma soprattutto ai soldati ortodossi, in quanto «una fitta tenebra [aveva] avvolto la terra russa e sta[va] uccidendo la grande e possente Santa Russia». Scriveva il Concilio che «se la Russia battagliera chinerà il capo, perderà la propria libertà e cadrà sotto la schiavitù tedesca, che, più forte di quella tartara, soffocherà il popolo», la responsabilità sarebbe stata soltanto dei disertori e dei traditori. L'appello era diretto in primo luogo a loro, affinché si ravvedessero e non pensassero di costruire il proprio benessere «sulle rovine e sulle ceneri della Santa Russia». In secondo luogo, il Concilio si rivolgeva ai «valorosi e gloriosi soldati», che avevano continuato a difendere la Patria con fedeltà, incoraggiandoli ad essere «figli fedeli che vanno incontro alla sofferenza e al martirio» per la Santa Russia. A tutti, infine,

[37] Ivi, 97.
[38] Seduta del Concilio della Chiesa russa ortodossa n° 9 del 24 agosto 1917, in Dejanija Svjaščennogo Sobora Pravoslavnoj Rossijskoj Cerkvi 1917–1918 gg., vol. I, Moskva 1994, 98–101.

il Concilio chiedeva di dimenticare dispute e calcoli, perdonare le offese e riunirsi «in un'unica famiglia amica, capace di amore per la Patria e pronta, nel nome di Cristo, a ogni sacrificio per la sua salvezza».[39] Esemplificativa di questa visione della guerra sarebbe stata, nel marzo del 1918, la denuncia, da parte del patriarca Tichon – eletto a capo della Chiesa ortodossa russa nel novembre del 1917 –, del trattato di Brest-Litovsk siglato dai bolscevichi, lesivo, per le concessioni territoriali che vi erano sottoscritte, dell'integrità dello Stato russo.[40]

In tal senso, la posizione di Spiridon, contraria al nazionalismo in ambito ecclesiastico e favorevole alla pace, era decisamente minoritaria. Oltre che a Tolstoj essa può essere accostata alle idee pacifiste del pensatore religioso Nikolaj Fëdorov, che accusava la società di essere costruita su una vita «senza fraternità» e di incitare gli uomini alla guerra invece di aiutarli ad amarsi.[41] Spiridon riteneva inaccettabile che la Chiesa si schierasse a sostegno del patriottismo e che il Concilio alzasse la propria voce per richiamare i soldati a salvare la Santa Russia, anche a costo di uccidere altri cristiani. In questo senso, le sue idee sulla guerra si stagliavano in maniera piuttosto originale nel panorama della Chiesa e della società russe a lui contemporanee. Egli non accettava i concetti stessi di patriottismo e nazionalismo perché li considerava un ostacolo sulla via della costruzione della fraternità universale a cui aspirava. Tali temi sono alla base di una lunga lettera che inviò ai padri conciliari, in cui protestava contro l'appello all'esercito e alla marina e, partendo dalla propria esperienza personale, condannava la guerra dal punto di vista cristiano. La lettera-confessione, tuttavia, non sarebbe stata letta al Concilio. Il patriarca Tichon l'avrebbe inoltrata al vescovo di Cherson, sotto la cui giurisdizione si trovava Spiridon. In seguito, essa sarebbe stata inserita nel libro delle sue memorie, di cui costituisce un capitolo, intitolato *Ispoved' moej duši* [La confessione della mia anima].

Da tale lettera risultava chiaramente come la posizione di Spiridon nei confronti della guerra fosse il risultato di un'evoluzione interiore, determinata dall'esperienza al fronte e dall'incontro con gli orrori del conflitto, che non aveva lasciato in lui «pietra su pietra di tutti i [suoi] precedenti valori» e che aveva prodotto una «radicale revisione» delle convinzioni passate. Egli narrava ai padri conciliari come il primo episodio che aveva provocato in lui una profonda riflessione sulla guerra fosse stata la visione di un aereo tedesco, con disegnata sopra una croce cristiana, che bombardava le postazioni nemiche. Tale scena assurse in lui a simbolo della contraddizione tra insegnamento evangelico e alleanza tra Stato e Chiesa, inaugurata da Costantino il Grande e condensata nella formula «*in hoc signe vinces*».[42]

[39] Ibidem.

[40] Lettera del patriarca Tichon del 18 marzo 1918 sulla pace di Brest, in: Akty Svjatejšego Tichon, patriarcha Moskovskogo i vseja Rossii, pozdnejšie dokumenty i perepiska o kanoničeskom preemstve vysšej cerkovnoj vlasti 1917–1943, a cura di M. E. Gubonin, Moskva 1994, 107–109.

[41] Citato in Tomáš Špidlik, L'idée russe une autre vision de l'homme, Troyes 1994, tr it. di S. Morra, L'idea russa un'altra visione dell'uomo, Roma 1995, 269.

[42] Spiridon, Ispoved' svjaščennika pered cerkov'ju (cf. nota 2), 115.

Con Costantino era iniziata una «nuova era» della vita della Chiesa, era avvenuta «una rapida trasformazione del cristianesimo dalla libera vita religiosa degli inizi al rigoroso cristianesimo di Stato». Tra le tragiche conseguenze di tale passaggio vi era la partecipazione dei cristiani alle guerre, poiché era avvenuta «una rapida fusione di Cristo con l'idea del potere terreno di Cesare, del Regno di Dio con il regno di questo mondo, della Chiesa con il nazionalismo, del servizio della Chiesa nella società con la divinizzazione pagana di coloro che detengono il potere sulla terra [...]. Dal tempo di Costantino il Grande – chiosava – non c'è stata e non c'è una Chiesa che non abbia fatto la guerra».[43]

Uno dei frutti avvelenati della collaborazione della Chiesa con l'istituzione statale era stata, secondo Spiridon, l'emersione del nazionalismo ecclesiastico. A partire dal Concilio di Arles del 314, che scomunicò quanti si rifiutavano di prestare servizio nell'esercito a motivo della fede cristiana, la guerra sarebbe stata elevata a culto religioso e avrebbero avuto origine fenomeni quali «i miracoli militari, l'apparizione di Cristo, della Madre di Dio, dei santi nel cielo dell'accampamento, le icone militari taumaturghe, le funzioni e le preghiere per la vittoria sui nemici».[44] La guerra mondiale non era che l'ultimo capitolo degli orrori che erano seguiti alla scelta della Chiesa di abbandonare Cristo per il potere terreno, di allearsi allo Stato allontanandosi dall'insegnamento di Cristo, poiché quest'ultimo rappresentava «la morte per lo Stato». Secondo il pensiero dell'archimandrita, se la patria era messa al primo posto, la guerra tra cristiani non suscitava più scandalo alcuno. Spiridon confessava di essere stato anche lui un «nemico di Cristo», cioè complice della mentalità ecclesiastica nazionalista che aveva condotto alla guerra, poiché per tanti anni era rimasto lontano dall'insegnamento del Vangelo. La partecipazione alla guerra mondiale gli aveva però aperto gli occhi sulla sua vita spirituale e sulla sua lontananza da quello che lui chiamava «il lato etico del Vangelo». Percepiva come una colpa particolarmente grave il fatto di aver inviato dei soldati russi cristiani a uccidere altri cristiani dopo aver ricevuto l'Eucaristia:

> «La penna mi cade di mano al solo pensiero di ciò che ho fatto in guerra. Io, mentre ero prete dell'altare di Cristo, per tutta la durata della guerra, con la croce e il Santo Vangelo in mano, mi occupavo con zelo della sanguinosa caccia di alcuni cristiani contro altri. Ho reso partecipi dei Santi Misteri circa duecentomila soldati che subito dopo andavano a uccidere dei cristiani. In cosa ho trasformato i Santi Misteri? Non li ho forse trasformati in uno dei potenti mezzi per infervorare i soldati all'uccisione di soldati loro simili? Attraverso l'eucaristia dei soldati, che andavano alla cruenta battaglia, non ho forse mandato lo stesso Cristo a uccidere la gente e a essere Lui stesso ucciso? Con le mie predicazioni miscredenti e sacrileghe ho scelleratamente spinto i soldati miei compatrioti al disumano assassinio e al feroce sterminio dei tedeschi e degli austriaci.»[45]

[43] Ivi, 117.
[44] Ivi, 117–118.
[45] Ivi, 119–120.

La parte finale della lettera-confessione era costituita da una preghiera dove Spiridon esprimeva i propri propositi per il futuro. Dopo avere trascorso «ventitré anni terribili» e aver toccato «l'abisso del male», voleva respingere e ripudiare ogni nazionalismo, patriottismo, spirito bellico e tutto ciò che lo separava dal «Cristo vivente», per il quale provava una «mortale nostalgia»:

> «Per Cristo respingo e ripudio con tutto me stesso ogni Stato e ogni nazionalismo. Per me, in quanto cristiano, la mia patria è il mondo intero [...]. Per Cristo respingo e ripudio con tutto me stesso e maledico ogni guerra con tutte le sue caratteristiche e prerogative, con le benedizioni ecclesiastiche, le preghiere e le intercessioni per la vittoria sui nemici e reputo tutto ciò un chiaro e consapevole rinnegamento di Cristo e del suo insegnamento evangelico. Per Cristo respingo e ripudio con tutto me stesso e maledico tutte le mie predicazioni sulla guerra e le considero un atto di aperta ostilità e un tradimento di Cristo e del suo santissimo insegnamento [...]. Per Cristo respingo, ripudio e maledico la pena di morte e la considero un rinnegamento di Cristo e del suo Santo Vangelo [...]. Ripudio e con tutto me stesso respingo il servizio liturgico in cui i nomi dei potenti di questo mondo si pronunciano più spesso del nome del Figlio di Dio e in cui il clero prega ‹per l'aiuto e la sottomissione ai nostri piedi di ogni nemico e avversario›, ‹per l'esercito cristiano›, e così via. Reputo tutto ciò una disgustosa e criminosa divinizzazione pagana dei potenti di questo mondo e un rinnegamento del Vangelo.»[46]

La lettera era la confessione di un'anima ardente; Spiridon vi utilizzava toni iperbolici, talora eccessivi, come del resto era nel suo stile. Essa non mancò di suscitare reazioni negative da parte della gerarchia ecclesiastica. Come si è visto, Spiridon era considerato negli ambienti ecclesiastici un eterodosso, un prete in odore di eresia, un tolstoiano. Il concistoro ecclesiastico di Cherson segnalò al suo omologo di Kiev, dove Spiridon si era stabilito – probabilmente nei primi mesi del 1917, anche se il trasferimento ufficiale dall'eparchia di Cherson a quella di Kiev venne ratificato soltanto un anno dopo – come nello scritto *Ispoved' svjaščennika* l'archimandrita avesse formulato «opinioni completamente divergenti dai dogmi della Santa Chiesa Ortodossa»; «particolarmente inaccettabili» erano giudicati i suoi punti di vista «riguardo alla guerra, al giuramento, allo Stato».[47]

Con l'invio della lettera al Concilio della Chiesa russa si approfondì il solco che separava Spiridon dai vertici della Chiesa e dalla maggioranza del clero ortodosso. I dubbi sull'ortodossia del suo pensiero, delle sue scelte, della sua attività pastorale lo avrebbero accompagnato sino alla fine della sua vita.

## *Conclusioni: Spiridon un caso isolato?*

Se all'inizio della guerra tutta la nazione russa era compatta nel sostegno all'esercito, con la sua prosecuzione, quando le sconfitte militari divennero di pubblico dominio, anche l'unità dello Stato russo sembrò sfaldarsi. La coesione e la mobilitazione lasciarono il posto allo sconforto e alla richiesta, avanzata da

[46] Ivi, 121.
[47] Lettera del concistoro ecclesiastico di Cherson al suo omologo di Kiev in data 13 aprile 1918, in: CDIA, fondo 127, inventario 798, fascicolo 701, fogli 1b–1b tergo.

consistenti settori dell'opinione pubblica, di porre fine alla guerra nel minor tempo possibile. I vertici della Chiesa erano preoccupati che la disfatta militare provocasse il crollo dell'autocrazia e l'esplosione di una nuova rivoluzione. Tali timori non erano infondati. A partire dal 1916, quando ripresero gli scioperi, accanto ai cartelli che proclamavano «Abbasso la guerra!», ne apparvero altri con la scritta «Abbasso l'autocrazia!». In particolare dopo la fine dello zarismo, come ha messo in evidenza lo studioso russo Michail Babkin raccogliendo documenti sulla Chiesa ortodossa russa nel 1917, il clero ortodosso si divise circa l'atteggiamento da tenere nei confronti del protrarsi della guerra.[48]

Anche nei circoli di Kiev frequentati da Spiridon al ritorno dal fronte, la sua voce contro la guerra non restò isolata. In particolare, egli si legò all'ambiente della Società filosofico-religiosa, un centro importante del pensiero religioso e filosofico non soltanto della città, ma di tutto l'impero, impegnato nel dibattito sulle riforme della Chiesa e sul legame tra cristianesimo e mondo contemporaneo. Sulle pagine dell'organo della Società, «Christianskaja mysl'» [Il pensiero cristiano] – dove peraltro saranno pubblicate per la prima volta le memorie siberiane di Spiridon – sarà possibile scorgere alcuni dei temi vicini alla sensibilità dell'archimandrita, tra cui la critica alla guerra e alla pena di morte. Scriveva, ad esempio, Vasilij Ekzempljarskij,[49] professore di teologia all'Accademia teologica di Kiev, subito dopo caduta dell'autocrazia:

> «E' terribile a dirsi, ma ogni volta che si frequentava una chiesa, si provava un sentimento opprimente, la pesante consapevolezza che lo Zar celeste fosse offuscato dal nome dello zar terreno, e le forze celesti dai signori della terra [...]. La schiavitù degli uomini, le pene corporali, il lusso dei governanti, gli orrori della guerra, tutto era riconosciuto lecito, tutto era difeso, come comandato da Cristo e dalla Sua Chiesa. E, infine, la più grande vergogna per la nostra coscienza ecclesiale: in nome di Cristo reclamavano la pena di morte, con il Vangelo nelle mani, con la croce e la *panagija* [medaglione con la raffigurazione della Vergine] sul petto, con il sacro abito del pastore della Chiesa, reclamavano sangue, impiccagioni, fucilazioni!»[50]

Nelle parole di Ekzempljarskij non è difficile ravvisare un'eco dei temi cari a Spiridon, alla cui fraternità del Dolcissimo Gesù il professore avrebbe aderito fin dalla sua fondazione.[51] Le riflessioni su guerra e cristianesimo avrebbero conti-

[48] Michail Babkin, Rossijskoe duchovenstvo i sverženie monarchii v 1917 godu. Materialy i archivnye dokumenty po istorii Russkoj pravoslavnoj cerkvi, Moskva 2006.

[49] Vasilij Il'ič Ekzempljarskij è una delle figure di spicco del mondo culturale ed ecclesiale di Kiev di quegli anni. Autore di numerose opere teologiche, docente di teologia morale all'Accademia teologica di Kiev, da cui fu espulso nel 1912 per avere pronunciato, durante una delle riunioni della Società filosofico-religiosa di Kiev, una relazione in cui paragonava l'aspirazione a una giustizia sociale più equa, che stava alla base del pensiero di Tolstoj, con l'analoga sete di giustizia sociale presente in Giovanni Crisostomo. Reintegrato nell'insegnamento nel 1917, alla vigilia della rivoluzione, sarebbe entrato a far parte della Frauternità del Dolcissimo Gesù fondata da Spiridon. Sul «caso Ekzempljarskij» si veda Simona Merlo, All'ombra delle cupole d'oro. La Chiesa di Kiev da Nicola II a Stalin (1905–1939), Milano 2005, 117–126.

[50] Vasilij Ekzempljarskij, Svoboda, in: Christianskaja mysl', 3/4 (1917), 188–189.

[51] Sulle vicende della fraternità del Dolcissimo Gesù si rimanda a Merlo, Una vita per gli ultimi cit.

nuato a circolare negli ambienti di Kiev frequentati da Spiridon.[52] La vicenda dell'archimandrita riveste, insomma, un valore che va al di là della sua pur interessante esperienza personale, in quanto mostra una voce dissonante rispetto alle posizioni ufficiali della Chiesa ortodossa russa nei confronti della prima guerra mondiale. La sua è una visione divergente, certamente minoritaria, ma non del tutto isolata, che testimonia della presenza di posizioni «altre» sulla guerra all'interno della Chiesa ortodossa russa del tempo; un dibattito che avrebbe conosciuto ulteriori sviluppi all'indomani della conclusione del conflitto, in condizioni politiche, sociali ed ecclesiali del tutto mutate.

*Una voce critica contro la guerra: l'archimandrita Spiridon cappellano militare*

L'archimandrita Spiridon (Kisljakov) fu una figura originale nel panorama della Chiesa russa a cavallo tra XIX e XX secolo. Monaco del Monte Athos, quindi missionario in Siberia e cappellano militare durante la prima guerra mondiale, fondò a Kiev la Fraternità del Dolcissimo Gesù. Ha reso nota la sua vicenda personale attraverso gli scritti autobiografici, in particolare le memorie *Iz videnogo i perežitogo. Vospominanija propovednika-missionera v Sibiri* (Cose viste e vissute. Memorie di un predicatore missionario in Siberia) e *Ispoved' svjaščennika pered cerkov'ju* (Confessione di un prete davanti alla Chiesa). Ciò che sperimentò durante la guerra segnò una cesura nella sua vita. Come racconta nelle sue memorie, dal momento in cui vede in cielo un aereo tedesco con disegnata sopra una croce cristiana che sta bombardando le postazioni nemiche, si produce in lui una profonda riflessione sulla guerra e sulla sua incompatibilità con il cristianesimo. Le sue convinzioni contro la guerra, così diverse dalla posizione ufficiale della gerarchia ortodossa, contribuirono a creare attorno a lui la fama di «tolstojano». Tramite la sua esperienza è possibile ricostruire il dibattito circa la guerra all'interno della Chiesa ortodossa russa, di cui Spiridon rappresentò un punto di vista divergente ma non completamente isolato.

Archimandrita Spiridon (Kisljakov) – Fraternità del Dolcissimo Gesù – Chiesa ortodossa russa – Lev Tolstoj – Patriarca Tichon – Concilio della Chiesa russa del 1917–1918 – cappellani militari.

*Eine kritische Stimme gegen den Krieg: Militärkaplan und Archimandrit Spiridon*

Archimandrit Spiridon (Kisljakov) war eine originelle Figur im Panorama der russischen Kirche des 19. und 20. Jahrhunderts. Mönch vom Berg Athos, dann Missionar in Sibirien und Militärkaplan während des Ersten Weltkriegs, gründete er in Kiew die Bruderschaft des Süssesten Jesu. Er hat in seinen autobiografischen Schriften Notizen von seinem Leben niedergelegt, im Speziellen in seinen Memoiren *Iz videnogo i perežitogo. Vospominanija propovednika-missionera v Sibiri* (Gesehenes und Erlebtes. Erinnerungen eines Missionars in Sibirien) und *Ispoved' svjaščennika pered cerkov'ju* (Beichte eines Priesters vor der Kirche). Das, was er im Krieg erlebt hat, markierte eine Zäsur in seinem Leben. Wie er in seinen Memoiren erzählt, ereignete sich in dem Moment, in welchem er am Himmel ein deutsches Flugzeug sah, das mit einem christlichen Kreuz versehen feindliche Stellungen bombardierte, in ihm eine tiefgehende Reflexion zum Krieg und über seine Inkompatibilität mit dem Christentum. Seine Überzeugungen gegen den Krieg, so verschieden zu der offiziellen Positionierung der orthodoxen Hierarchie, trugen dazu bei, um ihn herum das Gerücht zu kreieren, dass er «Tolstojaner» sei. Mittels seiner Erfahrung ist es

[52] Si veda la biografia di un altro compagno di viaggio di Spiridon, il prete di Kiev Anatolij Žurakovskij. Cfr. Il'ja Semenenko-Basin – Pavel Procenko, Anatolij Žurakovskij, Milano 1999.

möglich, die Debatte um den Krieg im Inneren der russisch-orthodoxen Kirche zu rekonstruieren, innerhalb welcher Spiridon eine divergierende, aber nicht völlig isolierte Sichtweise vertrat.

Archimandrit Spiridon (Kisljakov) – Bruderschaft des Süssesten Jesu – russisch-orthodoxe Kirche – Lev Tolstoj – Patriarch Tichon – Russisches Konzil 1917–1918 – Militärkapläne.

*Une voix critique contre la guerre: Spiridon, aumônier militaire et archimandrite*

L'archimandrite Spiridon (Kisljakov) fut une figure originale dans le panorama de l'Eglise russe au cours du 19ème et du 20ème siècles. Moine du Mont Athos, puis missionnaire en Sibérie et aumônier militaire pendant la Première Guerre mondiale, il fonda à Kiev la Confrérie du Doux Nom de Jésus. Dans ses écrits autobiographiques se trouvent des notes sur sa vie, en particulier dans ses mémoires *Iz videnogo i perežitogo. Vospominanija propovednika-missionera v Sibiri* (Vu et vécu. Mémoires d'un missionnaire en Sibérie) et *Ispoved' svjaščennika pered cerkov'ju* (Confession d'un prêtre à l'Eglise). Ce qu'il vécut pendant la guerre marqua une césure dans sa vie. Comme il le raconte dans ses mémoires, il entama une profonde réflexion sur la guerre et son incompatibilité avec le christianisme lorsqu'il vit dans le ciel un avion allemand, pourvu d'une croix chrétienne, bombardant des positions ennemies. Ses convictions envers la guerre, si différentes des positions officielles de la hiérarchie orthodoxe, contribuèrent à créer autour de lui la rumeur qu'il était un «tolstoïen». A travers son expérience, il est possible de reconstruire le débat relatif à la guerre au sein de l'Eglise russe orthodoxe, dans lequel Spiridon défendait une position divergente, mais pas complètement isolée.

Archimandrite Spiridon (Kisljakov) – Confrérie du Doux Nom de Jésus – Eglise russe orthodoxe – Léon Tolstoï – patriarche Tikhon – concile russe 1917–1918 – aumôniers militaires.

*A critical voice against the war: the military chaplain and archimandrite Spiridon*

Archimandrite Spiridon (Kisljakov) was an unusual figure for the Russian church of the 19th and 20th centuries. A monk at Mount Athos, then a missionary in Siberia and a military chaplain during the First World War, he founded the Brotherhood of the Most Sweet Jesus in Kiev. In his autobiographical writings he has left notes about his life, most notably in his memoirs *Iz videnogo i perežitogo. Vospominanija propovednika-missionera v Sibiri* (What I saw and experienced. Memories of a missionary in Siberia) and *Ispoved' svjaščennika pered cerkov'ju* (Confession of a priest before the church). His experience of the war was a turning point in his life. As he explains in his memoirs, when he saw a German airplane in the sky bombarding enemy positions, yet bearing a Christian cross, a profound reflection was set in motion about war and its incompatibility with Christianity. His anti-war convictions, which stood in marked contrast to the official position of the Orthodox hierarchy, contributed to the creation of a myth that he was a follower of Tolstoy. By examining his report of his experience it is possible to reconstruct the war debate within the Russian Orthodox Church and to discover that although Spiridon's views were divergent, he was not entirely an isolated figure.

Archimandrite Spiridon (Kisljakov) – Brotherhood of the Most Sweet Jesus – Russian Orthodox Church – Lev Tolstoy – Patriarch Tichon – Russian Council 1917–1918 – military chaplains.

*Simona Merlo*, Dottore di Ricerca in Storia sociale e religiosa, Università della Valle d'Aosta.

# Äusserungen, Formen und Medien von Frömmigkeit